

GIOVANNI CAPECCHI

Raccontare l'attesa: i mesi della vigilia nella narrativa italiana

In

L'anno iniquo. 1914: Guerra e letteratura europea

Atti del congresso di Venezia, 24-26 novembre 2014

a cura di Alessandro Scarsella (in collaborazione con Giovanni Capecchi e Matteo Giancotti)

Roma, Adi editore, 2017

Isbn: 978-884674651-1

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&text=p&cms_codsec=14&cms_codcms=818
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

GIOVANNI CAPECCHI

Raccontare l'attesa: i mesi della vigilia nella narrativa italiana

L'anno della neutralità, per la narrativa italiana, coincide con una stagione di fervida attesa, con la speranza – per usare le parole di Pirandello – che sorga presto l'«alba di una nuova vita», con il desiderio di vedere finalmente smosso – per dirla con Borgese – il «lago paludoso» della Nazione di primo Novecento. La narrativa racconta, oltre che le attese, la necessità avvertita con forza dagli scrittori di aderire completamente al presente (sostituendo spesso la lettura dei libri con quella dei giornali che portano notizie sul conflitto in corso, come chiariscono, oltre a Pirandello, anche Thovez, Palazzeschi e Panzini); ma descrive anche la notizie (in genere di distruzioni) che arrivano dall'Europa (da Annie Vivanti a Leonida Répaci), lo scontro ideologico tra chi vuole l'intervento e chi resta contrario alla guerra (Virgilio Brocchi) e le sfilate interventiste (presenti in Gadda, Moretti e Stanghellini) animate soprattutto da giovani che vogliono «la guerra, la guerra, la guerra».

1. La lunga attesa

Sulla «Rassegna contemporanea» del 25 settembre 1914 Luigi Pirandello pubblica le prime pagine di quella che sarebbe divenuta la novella *Berecche e la guerra*, legata cronologicamente – come specificato nell'edizione del 1934 – proprio ai mesi della neutralità («Roma, fine del 1914, principio del 1915») anche se costruita e poi aggiustata nel tempo, con alcune significative varianti, tra la prima e parziale uscita del settembre 1914, l'edizione nel volume *Erba del mio orto* dell'anno successivo, la ristampa all'interno del volume del 1919 che da questa novella prende il nome e l'edizione definitiva, quella mondadoriana del 1934¹. In *Berecche* Pirandello racconta il conflitto interiore di un uomo che ha ammirato la cultura tedesca e che allo scoppio delle guerra scopre nella Germania il paese nemico e brutale, affronta il tema – anche questo, come il primo, autobiografico – del padre che vede partire il figlio per il fronte, fa riferimento al dramma dei cittadini di Trento e di Trieste che si sentono abbandonati dall'Italia neutrale, esprime un giudizio sulla guerra che non mina il suo interventismo (di origine principalmente risorgimentale) ma che senza dubbio merita di essere ricordato allorché stabilisce la “piccolezza” di quel conflitto che sarebbe stato identificato come “Grande Guerra” («No; questa non è una grande guerra; sarà un macello grande; una grande guerra non è perché nessuna grande idealità la muove e la sostiene. Questa è guerra di mercato»)², ma fa riferimento anche al tema dell'attesa, attraverso le parole pronunciate da Fongi, amico di Berecche:

Tutto sommato, per quanto funesti saranno gli eventi, tremende le conseguenze, possiamo esser lieti almeno di questo: che ci sia toccato in sorte d'assistere all'alba di un'altra vita. Abbiamo vissuto quaranta, cinquanta, sessanta anni, sentendo che le cose, così com'erano, non potevano durare; [...] che infine lo scoppio sarebbe venuto. Ed ecco, è venuto. Tremendo. Ma almeno, vi assistiamo. Le ansie, i disagi, l'angoscia, le smanie d'una così lunga e insostenibile

¹ Per la ricostruzione e la discussione del processo compositivo di *Berecche e la guerra* ci permettiamo di rimandare al nostro saggio *Scritture e riscritture di guerra*, raccolto nel numero monografico dedicato alla letteratura di guerra di «Studi e problemi di critica testuale» (in uscita nell'ottobre 2015).

² L. PIRANDELLO, *Novelle per un anno*, a cura di M. Costanzo, Premessa di G. Macchia, vol. terzo, t. I, Milano, Mondadori, 1990, 598. La frase (già presente in *Erba del nostro orto*, Milano, Studio Editoriale Lombardo, 1915, 173), da collegare a ciò che viene detto in precedenza (con Berecche che medita sulla piccolezza di ogni cosa umana nei confronti dell'eternità, e quindi anche della guerra presente che occuperà, tra mille anni, poche righe nei libri di storia), va riferita alla guerra voluta e iniziata dagli Imperi centrali (e non ancora al conflitto che coinvolgerà l'Italia) e merita di essere ricordata per un ragionamento sull'interventismo di Pirandello che può certo contenere, nei primi mesi del 1915, elementi di perplessità e di preoccupazione.

attesa, avranno una fine e uno sfogo. Vedremo il domani. Perché tutto muterà per forza, e noi tutti usciremo certamente da questo spaventoso sconquasso con un'anima nuova.³

L'attesa di cui parla Fongi viene da lontano (addirittura da «quaranta, cinquanta, sessanta anni»), ha accompagnato il primo scorcio della storia del Regno d'Italia (una storia alla quale Pirandello, soprattutto con *I vecchi e i giovani*, oppone la sua dolente e polemica controstoria), è divenuta sempre più insostenibile. La guerra sarà tremenda (Berecche, nella sera, guardando il cielo, è preso dall'«incubo della distruzione generale»⁴), ma farà sorgere l'«alba di un'altra vita».

Il primo scorcio del Novecento – e, in Italia, il periodo giolittiano – non appare l'inizio di una nuova età, ma la fine, prolungata tra noia e stasi, di un lungo passato, che, per concludersi, deve essere travolto da un evento eccezionale come la guerra. La letteratura ascolta gli scricchiolii che precedono il crollo, vive l'attesa già prima del 1914, asseconda, in alcuni casi, i venti bellici che iniziano a divampare fin dall'alba del nuovo secolo⁵. Se Filippo Tommaso Marinetti canta la bellezza dello scontro con il romanzo futurista *La battaglia di Tripoli* (1912) e Ardengo Soffici descrive il prorompere dell'impulso di violenza e la voglia di menare le mani in *Lemmonio Boreo* (dello stesso anno), Enrico Corradini, nel 1910, anno di fondazione dell'Associazione Nazionale Italiana, pubblica *La patria lontana*, cercando di diffondere i suoi ideali nazionalistici attraverso la forma del romanzo, affrontando il tema dell'emigrazione oltre Oceano (e sottolineando la necessità che gli emigranti tornino a combattere per la Patria nel momento in cui scoppia un conflitto: una necessità che trova spazio anche in un racconto di Maria Messina⁶) ed esaltando le ragioni della guerra, creatrice di civiltà, momento eroico che permette il trionfo degli interessi generali sugli egoismi particolari. Una guerra che scoppia nella parte finale del romanzo, che mette d'accordo sulla necessità di combattere il protagonista nazionalista e colui che rappresenta le ragioni del socialismo rivoluzionario, che trasforma gli emigranti in soldati pronti a imbarcarsi per l'Italia e che si affaccia nelle pagine del romanzo attraverso le cronache dei giornali italiani arrivati a Rio de Janeiro, giornali che presentano una situazione non molto diversa da quella che si verrà a creare tra 1914 e 1915, con la sconfitta del «vecchio governo» contrario alla guerra e con le manifestazioni esultanti organizzate soprattutto dai giovani:

I primi giorni d'Aprile i giornali di Rio cominciarono a pubblicare gravissime notizie d'Europa. L'incendio in Europa era stato acceso da' piccoli popoli del centro, e tutte le grandi potenze si levavano in armi, tra le altre l'Italia e il vicino impero. Le vecchie alleanze eran rotte, ne eran sorte delle nuove. Di giorno in giorno le notizie aggiunsero che in Italia c'erano stati gravissimi moti di popolo, che il vecchio governo era caduto e che aveva preso le redini della nazione con mani forti e con animo ardito un ministero composto di uomini nuovi. Aggiungevano il 10 d'Aprile i telegrammi che il popolo italiano era esultante, che la gioventù e gli studenti infiammavano l'esultanza del popolo e che il figliuolo di Garibaldi raccoglieva già volontari.⁷

La lunga attesa della guerra, che dal momento dello scoppio del conflitto diventa – per molti – febbrile, si carica di speranze che nella maggior parte dei casi si dimostreranno infondate. Speranze che mescolano ragioni storico-politiche e motivazioni personali ed esistenziali, che assumono sfumature e atteggiamenti diversi, ma che convergono su un punto: la guerra è l'evento traumatico

³ L. PIRANDELLO, *Novelle...*, 577.

⁴ Ivi, 579.

⁵ Su questo tema si veda tra l'altro M. ISNENGI, *Il mito della grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 1997, 11 e sgg.

⁶ M. MESSINA, *Il dovere*, in ID., *Piccoli gorgbi*, Introduzione di A. Messina, Palermo, Sellerio, 1988, 259-265.

⁷ E. CORRADINI, *La patria lontana* (1910), Introduzione e nota bio-bibliografica di A. Storti Abate, Roma, Vecchiarelli, 1989, 199.

che porrà fine ad un mondo dominato dalla noia, che darà la possibilità ad una generazione nata in un'età senza sogni e priva di grandi valori in cui credere e per i quali combattere, di dare un senso alla propria esistenza.

2. «Un lago paludoso»

[...] dell'adolescenza si ricordava come d'un rombo di acque fra i monti, e ora gli pareva che quell'acque si fossero adagiate in un lago paludoso riflettendo presso le rive indistinte pallidi canneti.⁸

È Filippo Rubé, protagonista del romanzo di Giuseppe Antonio Borgese, ad adoperare l'immagine del «lago paludoso» per rappresentare l'Italia del primo Novecento, un'immagine ripresa una seconda volta a poche pagine di distanza: «[...] era finito lo stagnare dell'acque tra le basse rive»⁹. La calma piatta e l'aria mefitica possono essere movimentate e risanate dalla guerra e Rubé si getta a testa bassa nella propaganda interventista, va verso il conflitto augurandosi che al fronte inizi per lui una «vita nuova»¹⁰, che il trauma dello scontro diventi la sua medicina: «La guerra risanatrice del mondo sarebbe stata la sua medicina. No, la morte era lontana. Era invece vicina, forse, certamente, la salute»¹¹. Difficile non ripensare, leggendo queste parole, allo straordinario finale della *Coscienza di Zeno*, un finale che – nella finzione romanzesca – viene annotato da Zeno nel periodo che precede immediatamente e che segue la fine della neutralità Italiana (le pagine diaristiche di *Psico-analisi* iniziano il 3 maggio 1915 e si concludono il 24 marzo 1916), con il passaggio dalla malattia individuale alla malattia dell'umanità e la visione apocalittica – nata dalla guerra – di una esplosione risanatrice. E certo bisognerebbe aggiungere, anche solo per accennare alla delusione che segue le aspettative della vigilia e che resta fuori dai limiti cronologici di queste pagine, che la guarigione sperata da Rubé non si realizzerà e che l'armistizio lo troverà più distrutto e malato della vigilia, come testimoniano i pensieri che si muovono nella sua testa di fronte ai festeggiamenti per la vittoria ai quali assiste a Parigi: «“Anch'io ho voluto la guerra, l'ho fatta, perché ero malcontento e cercavo aria. Ma la guerra ha avuto questo di buono, di giusto, che ha sconquassato tutte le baracche. Io ero una baracca nel '14, sono un mucchio di rovine nel '18. M'ero messo in capo che non ci fosse posto nel mondo se non per i primi, per il primo. Annaspavo verso l'altura, tenendomi, infelice!, a qualche filo d'erba, ed ero sempre allo stesso punto, un uomo mezzo mancato, senza umanità. Ora sono giù, peggio che mancato, che spostato; un fallito, un reietto. Ho perduto la guerra”»¹².

Quello che qui ci interessa evidenziare è però l'immagine della palude che il romanzo di Borgese presenta; una palude sconvolta dall'arrivo del 1914, non «un anno qualunque nella storia dei secoli», come il 1909 raccontato da Marcello Gallian in *Tre generazioni* (1936)¹³. Gallian, lo scrittore reietto, fascista rivoluzionario per tutta la vita – anche quando il fascismo diventa regime e depone le armi della lotta alla borghesia e, più tardi, al ritorno della democrazia –, il portavoce di una generazione che, per ragioni anagrafiche, ha mancato di pochissimo l'appuntamento con la guerra, vivendo con dolorosa nostalgia e cercando di proseguire il conflitto nelle strade delle città e nelle campagne, con

⁸ G.A. BORGESE, *Rubé*, Milano, Mondadori, 1994, 7.

⁹ Ivi, 13

¹⁰ Ivi, 24.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Ivi, 178.

¹³ M. GALLIAN, *Tre generazioni*, Milano, Panorama, 1936, 59.

manganelli e camicia nera, ha raccontato soprattutto la guerra della gente di squadra, tra 1919 e 1922, ma ha anche dedicato un romanzo come *Tre generazioni* alla descrizione della società borghese di primo Novecento, tra 1909 e 1914: una società ipocrita, egoista, priva di eroismi, opportunista, che mette in scena una «mascherata»¹⁴, all'interno della quale sta però crescendo un personaggio come Maurizio, che inizia la sua ribellione attraverso lo sviluppo di un fisico robusto e volgare, non più contenibile sotto le carezze materne, con la faccia da bambino che diventa faccia da assassino e da malfattore, con i suoi piedi privi di qualsiasi cura pronti, di lì a poco, a marciare per lo scontro, buttandosi «allo sbaraglio»¹⁵.

Ma se Gallian rappresenta un caso estremo da un punto di vista ideologico e letterario, il senso di noia, di stasi, di inquietudine, di disorientamento, di attesa nei confronti di qualcosa che possa interrompere la calma piatta, di un vento che possa arieggiare l'asfittica stanza dell'Italia giolittiana, viene raccontato anche da Corrado Alvaro in *Vent'anni*. L'anno della neutralità italiana è protagonista soprattutto nell'edizione del romanzo edita da Treves nel 1930 e profondamente riveduta per la ristampa Bompiani del 1953. La prima parte del romanzo, nel passaggio dall'edizione del 1930 a quella del 1953, viene dimezzata (la dichiarazione di guerra italiana cade a pagina 167 nel primo caso e a pagina 84 nel secondo), con tagli che meritano di essere discussi in maniera più approfondita e che sicuramente migliorano il romanzo, asciugandolo e facendolo precipitare con maggiore rapidità verso la guerra, ma che in questo caso ci interessano perché molte pagine eliminate riguardano proprio l'anno della neutralità e raccontano l'attesa e la voglia dei protagonisti di aderire al presente. Il personaggio di Cosma Loric, che scompare nella revisione del testo e al quale sono dedicate molte pagine nel 1930, appare interessante, per esempio, perché lascia il seminario e la strada del sacerdozio (e lascia quindi una vita lontana dal mondo e dai suoi conflitti) per arruolarsi nell'autunno del 1914 (è con l'ottobre di quell'anno che la storia raccontata da Alvaro ha inizio), contro la volontà dei genitori. Al padre che lo ha raggiunto in caserma, nel vano tentativo di ricondurlo sulla strada della spiritualità (che, in una visione della religione con la quale Alvaro entra in polemica e che era diffusa soprattutto nei paesi di campagna e del meridione, coincide anche con la garanzia di uno *status* sociale riconoscibile), Cosma spiega:

Io sono un uomo [...] e riuscirei un cattivo prete. Ordinarsi, partire per un villaggio come il nostro, vivere circondato dalle sorelle, dalla madre, non pensare ad altro, mentre nel mondo succede qualche cosa, questo no, questo no. Il mondo ha bisogno di uomini giusti, ma che vivano in mezzo ad esso, e non che se ne distaccino. Io voglio essere uno di questi. A tutti toccherà una parte, ognuno, nella sua piccola sfera, sarà importante. Io, non sono nato per essere spettatore. [...] Io non posso fare il prete, non posso. Non è colpa mia se il mondo mi ha chiamato [...]. Il mondo mi interessa e io sono di questa terra.¹⁶

Anche Luca Fabio, uno dei due protagonisti del romanzo, nel lungo racconto della vita condotta fino ad allora (un lungo racconto, fatto all'amico Attilio Bandi, presente solo nell'edizione del 1930), ricorda l'impiego che è riuscito a trovare presso un ricco signore, che gli ha affidato il compito di

¹⁴ Ivi, 13.

¹⁵ Ivi, 20. Su Gallian, oltre alla monografia di P. BUCHIGNANI, *Marcello Gallian. La battaglia antiborghese di un fascista anarchico*, Prefazione di U. Carpi, Roma, Bonacci, 1984, si vedano anche R. CREMANTE (a cura di), *L'avanguardia radicale di Marcello Gallian*, Bologna, Clueb, 2012 e G. CAPECCHI, *Marcello Gallian e il sogno della rivoluzione nera*, in ID., *Lo straniero nemico e fratello. Letteratura italiana e Grande Guerra*, Bologna, Clueb, 2013, 269-290.

¹⁶ C. ALVARO, *Vent'anni*, Milano, Treves, 1930, 30.

riordinare la sua biblioteca e di ritagliare i più importanti articoli di giornale. È attraverso questo racconto che lo scoppio della guerra entra nella prima edizione del romanzo:

Riordinando i giornali in quello studio, mi capitò sotto gli occhi un giorno un titolo nero, a grandi caratteri [...]: "L'Austria dichiara la guerra alla Serbia". [...] Erano sorti di colpo dalla storia gli eserciti in marcia, i generali, le armi. Mi pareva di essere tornato indietro, alle origini dei secoli; non sapevo spiegarmi perché non m'interessava più nulla, e aspettassi nella mia vita qualche cosa di nuovo, di insolito, e come una designazione precisa a me, quasi che io, coi miei pensieri, avessi affrettato quell'avvenimento, diavolo occulto, che nessuno sospettava.¹⁷

3. Con le tasche piene di giornali

Il racconto dell'attesa nell'anno della neutralità è anche la storia di una adesione completa al presente. Dopo lo scoppio della guerra in Europa, solo questo fatto diviene importante, occupa interamente le ore e le giornate. Non si riesce a parlare di altro: anche la letteratura si rivolge a quella cronaca destinata a diventare storia. Gli studi privati e le biblioteche vengono abbandonati per scendere nelle strade, cogliere gli umori degli italiani, tentare di capire cosa sta avvenendo intorno. I libri lasciano il posto ai giornali. Nei testi degli scrittori che raccontano il 1914 i giornali divengono i veri e propri protagonisti. E, nei giornali, si ricercano con avidità solamente le notizie che riguardano il conflitto. Lo sapeva bene Federico De Roberto, professionista della penna, che pur di scrivere articoli sulla guerra, non potendo raccontare lo scontro del presente che osserva da lontano, decide di ripercorrere le battaglie del passato¹⁸. La lettura dei giornali entra anche nella letteratura: Pirandello, in *Colloqui coi personaggi* (che esce la prima volta sul «Giornale di Sicilia» del 17-18 agosto 1915), immagina di chiudere le porte ai personaggi che vogliono dialogare con lui e, nei «giorni di torbida agonia che precedettero la dichiarazione della nostra guerra all'Austria», entra ogni mattina nel suo studio con un fascio di quotidiani, «ansioso di leggere le ultime notizie»¹⁹; i giornali vengono letti da Rubé e ricorrono in quasi tutte le pagine del *Diario sentimentale* di Panzini.

Il *Diario* panziniano è intessuto di riferimenti ai quotidiani, attesi con ansia e compulsati con attenzione soprattutto nell'anno della neutralità. Lo scrittore, tra Bellaria (dove si parla più delle rivolte e degli scioperi della settimana rossa che del conflitto appena scoppiato in Europa) e Bologna (visitata anche per recarsi nelle sedi dei principali quotidiani e raccogliere notizie fresche sugli avvenimenti sconvolgenti), gira con «le tasche piene di giornali»²⁰. In una pagina datata 25 agosto 1914, Panzini, che nel *Diario* si sofferma anche a riflettere sulla pace «un poco afosa, come un pomeriggio di agosto sciroccale» che ha preceduto la deflagrazione²¹, annota: «La grande battaglia è impegnata. Quando se ne saprà l'esito? Non ho pazienza di attendere i giornali del mattino sino alle nove»²²; e se poche righe dopo racconta di aver preso il treno per Bologna senza

¹⁷ Ivi, 22.

¹⁸ Raccogliendo in volume i suoi articoli apparsi sui quotidiani negli anni della guerra, De Roberto precisava nell'Avvertimento rivolto al lettore: «Gli scritti raccolti nel presente volume furono composti e pubblicati a parte durante la guerra. Mentre si decidevano le sorti della Patria e del mondo non era possibile distrarre la mente dalla immane tragedia, al paragone della quale ogni opera di fantasia sarebbe rimasta priva di senso. L'autore si volse alla storia per cercarvi ammaestramenti e conforti, studiò memorie di soldati, di diplomatici e di politici, e tra i libri di letteratura esaminò quelli che avevano per tema la grande crisi, o che indirettamente vi si potevano riferire» (cfr. F. DE ROBERTO, *Al rombo del cannone*, Milano, Treves, 1919, s.n.p.).

¹⁹ L. PIRANDELLO, *Novelle per un anno*, a cura di M. Costanzo, Premessa di G. Macchia, Volume terzo, t. II, 1139.

²⁰ A. PANZINI, *Diario sentimentale della guerra*, Edizione aumentata con inediti dal manoscritto a cura di M.A. Bazzocchi, Testo a cura di R. Gasperina Geroni, Bologna, Pendragon, 2014, 43.

²¹ Ivi, 122.

²² Ivi, 48.

aspettare che i quotidiani arrivino e per andare alla redazione del «Giornale del Mattino» e poi a quella del «Resto del Carlino», il 1° settembre dello stesso anno si descrive alla stazione di Bellaria in attesa del treno che porta i giornali²³, mentre pagina dopo pagina riferisce fatti letti sulla carta stampata e discute le posizioni politiche espresse dai diversi quotidiani.

Dalla lettura di una notizia apparsa sui giornali prendono spunto gli apologhi narrativi che Enrico Thovez pubblica su «La Stampa» nell'anno della neutralità, apologhi che mettono in scena personaggi che si fanno portatori di diverse posizioni nei confronti della guerra, con una prevalenza – e una predilezione – nei confronti dei perplessi, degli inquieti, dei timorosi, degli indecisi:

Poiché ebbe passato in rassegna la settimanale illustrazione degli avvenimenti della guerra, l'uomo dall'animo sensibile disse con un sospiro:

– Ci si avvezza a tutto, anche a questa messe di orrori. Questa grafica testimonianza del tragico momento in cui viviamo: bombardamenti, distruzioni, mucchi di cadaveri, ossa spezzate, ambulanze, cortei di feriti, sembra quasi una cosa normale offerta alla nostra curiosità quotidiana. Eppure, se torniamo col pensiero indietro di pochi mesi non possiamo dimenticare il senso di stupore e di incredulità che ci avvolse tutti quanti allo scoppiare della guerra. Confesso che quel senso non è stato in me spento completamente dall'abitudine della visione spaventosa. Mi accade spesso di risvegliarmi come da un cattivo sogno e di domandarmi penosamente: perché questo macello? Quale ne è la causa? A chi risale la responsabilità terribile? Era necessario? Era inevitabile? E non trovo risposta.²⁴

I giornali vengono ricercati anche dall'appartato Palazzeschi. Aveva contrapposto la pace alla guerra fin da testi poetici del 1905 e fin dal *Codice di Perelà* del 1911; poi, nell'anno della neutralità, si era mantenuto fedele al suo pacifismo congenito pubblicando su «Lacerba», nel dicembre del 1914, l'articolo *Neutrale*, era scivolato verso un plauso (di circostanza più che convintamente sentito) al conflitto con il trafiletto *Evviva questa guerra!* apparso sulla rivista del futurismo fiorentino il 22 maggio 1915 e sarebbe infine ritornato al connaturato antibellicismo con *Due imperi... mancati*, edito nel 1920, un atto di accusa contro i poeti che, «rinnegando se stessi», vollero la guerra. *Due imperi... mancati*, romanzo-memoria che inizia nell'agosto del 1914 e si conclude cinque anni dopo, contiene, nella parte dedicata al periodo intercorso tra agosto 1914 e fine maggio 1915 (una fine di maggio segnata dalla lettura del bollettino di Cadorna che annuncia il primo morto italiano e, con lui, la fine dell'attesa e l'ingresso in guerra), l'enunciazione del pacifismo palazzeschiiano – tra San Francesco d'Assisi e Romain Rolland – e descrive la frenesia e l'angoscia di fronte alle notizie di cronaca portate dai giornali:

La sera, sui margini dei giornali, segnavo cifre, quelle dei bollettini, quelle delle previsioni, facevo addizioni e sottrazioni, frugavo nelle statistiche, cercavo or piano piano sulle carte geografiche, or mi davo a frullare il mappamondo assalito da furore, lo fermavo d'un tratto, lo fissavo per spulciarlo bene il mio sguardo si posava su certi paesucoli ignoti, che ora assumevano una grande suprema importanza...²⁵

4. Dall'Europa alle piazze italiane

La narrativa che si occupa del 1914 e della prima parte del 1915, “in diretta” o a distanza di tempo, racconta anche gli eventi che caratterizzano quell'anno della guerra europea. L'avanzata tedesca che sembra inarrestabile, la distruzione di città e monumenti, la resistenza francese, le violenze compiute nei paesi occupati, come nel Belgio neutrale, tra l'altro ricordate nel *Diario*

²³ Ivi, 68.

²⁴ E. THOVEZ, *La ruota di Issione. Mimi di un decennio*, Napoli, Ricciardi, 1925, 39.

²⁵ A. PALAZZESCHI, *Due imperi... mancati*, a cura di M. Biondi, Milano, Mondadori, 2000, 15.

sentimentale di Panzini e al centro del dramma *L'invasore* di Annie Vivanti, messo in scena, in Italia, nell'estate del 1915, con un intento di propaganda contro la brutalità degli Imperi centrali ma anche con la capacità di raccontare – ad un pubblico per questo sfavorevolmente colpito – la brutalità della guerra²⁶. Oltre a far entrare nelle proprie pagine i fatti della guerra che si combatte fuori dal territorio italiano, la narrativa ripercorre anche gli eventi politici e sociali dell'anno iniquo, dando spazio al dibattito tra neutralisti e interventisti e alle manifestazioni di questi ultimi, che ritroviamo in *Rubé*, in *Berecche e la guerra* e nel romanzo *La mamma innamorata* di Arturo Stanghellini, scrittore che deve però essere ricordato non per questo libro (in cui la sua simpatia sembra pendere verso il personaggio che incarna la neutralità, facendo del non intervento una scelta ideale piuttosto che una comoda scorciatoia e accettando, una volta dichiarata la guerra, di fare il suo dovere morendo al fronte)²⁷ ma per il diario intitolato *Introduzione alla vita mediocre*, tra partenza per i luoghi del conflitto e ritorno a casa nella stagione della deludente pace.

Anche *Passione dei fratelli Rupe. 1914* di Leonida Rèpaci, terza parte della quadrilogia con la quale lo scrittore calabrese intendeva ripercorrere la storia italiana dal 1900 al 1968, racconta l'Italia della neutralità, pur essendo ambientato in Francia, tra Parigi (descritta al momento dello scoppio della guerra, quando appare «difficile trovare [...] chi non sia in regola col dovere patriottico»)²⁸ e il fronte (dove si reca Cino Rupe, inviato di guerra di un giornale italiano, in viaggio verso le trincee e verso l'inferno dei combattimenti in alcune tra le pagine più importanti di un romanzo non senza momenti di lungaggini farraginose). Sono infatti le lettere che i fratelli Rupe rimasti in Italia mandano a Olga e a Cino a descrivere il nostro paese nell'anno della neutralità: le lettere di Leto, contrario all'intervento come il più grande Mariano, e quelle di Nèoro che, di fronte alla brutalità tedesca, vorrebbe imbracciare le armi. D'altra parte, per quanto le vicende siano ambientate per lo più in Francia, le pagine iniziali raccontano un paese che dalla pace passa alla guerra, che rapidamente si militarizza: è Parigi, la città descritta, ma potrebbe anche avere un altro nome e diventa il mondo intero sul quale si sta abbattendo la falce funebre dello scontro armato, preannunciato da una tempesta di vento che soffia sotto terra, tifone infernale che risveglia le anime dei tanti morti nelle guerre del passato, in attesa di coloro che presto arriveranno, mietuti dal nuovo conflitto:

Questo vento soffia da sottoterra, giacché nel cielo di Parigi tutto è calmo, quasi preso da incantesimo [...]. Soffia da sottoterra questo vento, dalle regioni della notte eterna. Una notte che si aggira come un'anima dannata attorno ad un immane incendio con la paura di farsi lambire. Attraversa, il tifone infernale, deserti di sonno percosso a tratti da boati e da schianti, e vi porta un annuncio che sbatte nel cielo cieco della prigione come un incubo di iena. Le catacombe di Montrouge, di Montsouris e di Gentilly son le prime a sentirlo. E i milioni di morti di tutte le rivoluzioni e di tutte le epidemie di Parigi, le cui ossa fan da muro alla necropoli ammonitrice, rabbriviscono. Ma bisognerà prolungare queste tane in tutto il sottosuolo della città per accogliere la nuova messe per cui le falci sono affilate da anni.²⁹

Il risveglio della Parigi sotterranea e lugubre si contrappone, all'inizio del romanzo di Rèpaci, alla città in superficie, attraversata dai richiamati salutati dalla folla festante, emozionati ed eccitati come tutti i soldati ancora inconsapevoli di cosa sia veramente la guerra:

²⁶ A. VIVANTI, *L'invasore*, Dramma in tre atti, Milano, Quintieri, 1915.

²⁷ A. STANGHELLINI, *La mamma innamorata*, Milano, Treves, 1926, 94 e 127.

²⁸ L. RÈPACI, *Passione dei fratelli Rupe. 1914*, Milano, Ceschina, 1937, 34.

²⁹ Ivi, 11-12.

Da un momento all'altro, in virtù di quelle scarpacce chiodate che la città si è trovata ai piedi senza saper come, il passo della moltitudine si trasforma, si fa da incerto e svagato, marziale e cadenzato. Spento ogni rumore non connesso alla cosa enorme che sta accadendo sotto gli occhi, e che fa trattenere il respiro a milioni di persone, calata la palpebra sull'occhio iridescente della città spettacolare e mondana, Parigi-Madre marcia con ognuno di quei richiamati che forman colonna, una colonna interminabile dalla porta di casa alla tradotta, li riconosce uno per uno, per umili che siano e spremuti dall'emozione, non dice ad essi parole che irriderebbero una determinazione nata dalla necessità, li vede partire senza piangere, giacché l'ora non consente abbandoni, ma fermezze.³⁰

È sicuramente un romanzo dell'attesa anche *Secondo il cuor mio* di Virgilio Brocchi, apparso a puntate sul «Mondo» tra settembre 1917 e febbraio 1918 con il titolo – voluto dal direttore della rivista, Enrico Cavacchioli – *Casa di pazzi casa di santi* e stampato in volume nel 1932, accompagnato da una lunga appendice dedicata alla ricostruzione del processo subito da Brocchi per il romanzo accusato di disfattismo. Si contrappongono, nel romanzo, la posizione dell'ex garibaldino socialista che è favorevole all'intervento contro il militarismo austriaco e per la pace, in quella che considera l'ultima guerra del Risorgimento; la posizione pacifista di Letizia, impegnata in un «apostolato di pace»³¹, tra congressi europei e incontri con i Capi di Stato e i leaders politici; e quella di suo fratello, Policarpo Leoni detto Gigi, contrario alla guerra ma pronto a portare soccorso all'umanità dolente come portafiniti sul fronte francese, proprio nei mesi della neutralità italiana. La guerra che Gigi vede (e che il lettore osserva attraverso i suoi occhi: una guerra orrenda, nella quale non si spengono del tutto i bagliori di umanità dei combattenti, che parla la stessa voce di sempre, fatta «di follia disperata»³²) è quella che si combatte in Europa tra la fine del 1914 e i primi mesi del 1915, come spiega il giovane italiano al capo dell'ufficio arruolamenti dell'esercito inglese di Sydney, dove è andato a vivere per lasciarsi alle spalle una lacerante storia d'amore e di delusioni:

Sono italiano: la mia patria non è in guerra, sono libero di me. Mi offro volontario: non voglio nulla; ma la mia fede mi impone di non giurare e di non uccidere. Io non porterò mai arma, non obbedirò a nessun ordine che sia contrario alla mia coscienza; ma voglio il posto più pericoloso. Mi accettate come portafiniti?³³

Tra i più attenti narratori dell'anno della neutralità italiana deve essere ricordato sicuramente Carlo Emilio Gadda. Non il Gadda del *Giornale di guerra e di prigionia* (i taccuini e i diari di guerra, salvo poche eccezioni, nascono per annotare gli avvenimenti della nuova esperienza che si sta compiendo – la guerra, appunto – e iniziano con la partenza per il fronte o con l'arrivo in trincea), ma quello dell'incompiuto *La meccanica*, scritto in gran parte tra il 1928 e il 1929. Un testo che, letto dalla prospettiva che abbiamo scelto per queste pagine, appare ricchissimo di spunti. Certo, la sua importanza è legata anche al valore letterario di alcuni passi, come quelli che riguardano l'incontro con la guerra di Luigi Pessina, formatosi professionalmente (come artigiano) ma anche ideologicamente (è socialista) nei laboratori e nelle stanze della Società Umanitaria, una Istituzione della quale Gadda ripercorreva la storia con «umana simpatia», rendendosi conto – come risulta da alcune lettere private – che il riconoscimento tributato al ruolo svolto da questa Società nella Milano

³⁰ Ivi, 14-15.

³¹ V. BROCCHI, *Secondo il cuor mio*, Milano, Mondadori, 1932, 145.

³² Ivi, 282.

³³ Ivi, 178.

dei miseri, unita all'«intonazione» del libro non «molto patriottica»³⁴, facevano della *Meccanica* un testo delicato (e quindi, con ogni probabilità, messo da parte senza giungere alla sua conclusione e alla sua pubblicazione), poco in sintonia con l'ideologia del regime dominante sul finire degli anni Venti, nonostante Gadda mantenga fermo, anche in queste pagine, il suo antisocialismo: l'avversità socialista nei confronti della guerra è legata – a suo modo di vedere – soprattutto alla paura che, con lo scoppio del conflitto, le masse operaie possano scoprire il loro amore per la Patria e quindi il proprio nazionalismo. Ma importa qui rilevare che *La meccanica* sarebbe stato principalmente il romanzo della vigilia e dell'attesa: con l'attenzione puntata su Milano (una città governata da una giunta socialista della quale fa parte anche Virgilio Brocchi), sugli scioperi della primavera del 1914 e sui tumulti di giugno, sulla situazione di tensione che si sarebbe protratta anche nel 1915, culminando nel “maggio radioso”, che vede Gadda dalla parte di d'Annunzio e degli interventisti, osservatore preoccupato degli scioperi generali di Milano e di Torino, che sembrano anticipare lo scontro sociale e politico dell'Italia del dopoguerra, terreno favorevole per il ritorno all'ordine promesso dal Fascismo. Sarebbe stato il romanzo della vigilia e dell'attesa, dominato dal tentativo di riflettere sull'Italia prima della guerra, scorrendo la cronaca dell'anno della neutralità soprattutto attraverso gli articoli e le notizie – accompagnate dai disegni di Scalarini – apparse sull'«Avanti!», il quotidiano che il Pessina legge regolarmente, anche dopo il matrimonio con la bella e procace Zoraide, quando il giornale di partito si trova a condividere lo spazio del suo comodino con i «pizzi complicati» della moglie³⁵. La polemica del nazionalista e patriottico Gadda non si appunta tanto sull'onesto Pessina, che all'indomani dello scoppio della guerra italiana viene richiamato e va al fronte in silenzio, nonostante la tubercolosi, compiendo un viaggio che, per lui, non prevede il ritorno, ma mira piuttosto a colpire il neutralismo di convenienza dei nobili Velaschi, che riescono a far imboscare il figlio.

L'Italia che inneggia alla guerra è il paese descritto anche da Marino Moretti nel romanzo *Il trono dei poveri*. Un romanzo che contrappone la pace della Repubblica di San Marino e del suo abitante Marino Fogliani ai venti di guerra che giungono attutiti sotto le Tre Penne ma che soffiano impetuosi nella capitale, dove il cittadino del piccolo Stato si reca proprio nell'anno della neutralità Italiana. È qui che il suddito di un Paese che ha fatto della piccolezza e della povertà la sua forza e la sua ricchezza, che ha eletto come Padre della Patria colui che aveva rifiutato le armi e l'ingrandimento del territorio proposto da Napoleone, legge il giornale che annuncia la dichiarazione di guerra dell'Italia e il primo morto in combattimento («Un morto. Il primo. E poi? Quanti saranno»)³⁶ ed è qui che, poco prima, nella capitale barocca amata da d'Annunzio, ha visto sfilare i cortei dei giovani interventisti che vogliono «la guerra, la guerra, la guerra»³⁷.

E la guerra attesa dai poeti, tra le molte certezze della vigilia e le rare perplessità, finalmente arriva. È possibile scoprire, in trincea, il suo vero volto, fatto di stragi e di distruzione, di attese e di assalti, di fango e di sporcizia, di vita senza orizzonti e di giornate lontane dall'eroismo immaginato. Nasceranno, da questa esperienza, molti testi letterari, vicini – cronologicamente e spazialmente – al conflitto o lontani. Ma si chiude a questo punto il racconto dell'attesa, dell'anno della neutralità, e inizia la testimonianza della guerra.

³⁴ Per questo e gli altri riferimenti alle fasi di stesura del romanzo si veda D. ISELLA, Nota al testo, in C.E. GADDA, *Romanzi e racconti*, Vol. II, a cura di G. Pinotti, D. Isella e R. Rodondi, Milano, Garzanti, 1994, 1173-1205.

³⁵ C.E. GADDA, *La meccanica*, in ID., *Romanzi...*, 520.

³⁶ M. MORETTI, *Il trono dei poveri*, Milano, Treves, 1928, 181.

³⁷ Ivi, 119.